

# FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914  
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
58  
MILANO

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVII — N. 4  
Roma, 24 Gennaio 1915

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Benedetto Soldati. Rodolfo Renier (con ritratto).  
Guido Bustico. I banditi della Riviera di Salò.  
Emilio Bodrero. Il valore supremo.  
Emilio Girardin. Colombina (Novella).  
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## Rodolfo Renier

Quando nessuno avrebbe immaginato, nel pieno della sua attività intellettuale, nel periodo migliore della sua maturità di critico e d'insegnante, Rodolfo Renier, a cinquantasette anni, ci lascia per sempre. Pochi mesi di malattia, di giorno in giorno, con angoscioso progresso, aggravata, lo rapiscono ai pochi, trepidanti, che gli stanno vicino, ai moltissimi che da lontano lo stimano e lo amano, e che all'annuncio improvviso della sua morte si sentono presi da stupore e dolore. L'Università di Torino, nel tributargli i massimi estremi onori, colpita da lutto profondo, mostra di sapere quale immensa perdita ha fatto, quale preziosa energia e quanto decoro in Italia e fuori d'Italia le vengono oggi a mancare. La Facoltà di lettere, non confortata ancora della scomparsa di Arturo Graf, secondo le parole che Ettore Stampini pronunciò il 10 corrente ai funerali, «stringendosi con mos a attorno al nuovo feretro per dare l'ultimo addio a Rodolfo Renier, pensa sbigottita che il vuoto lasciato da lui non è di quelli che si possano agevolmente colmare». (1) Giudizio certamente ardito, che è bene sia stato pronunciato da uno dei più stretti e autorevoli amici dell'Estinto; ma verissimo. Sanno infatti quanti gli sono stati discepoli, e quanti ne conoscono realmente e direttamente l'opera meravigliosa, quale inimitabile originalità suggerisse ogni manifestazione dell'ingegno e della cultura del Renier. Di guisa che si può aggiungere, quasi commentando quella giusta affermazione, che con l'opera e con la memoria di lui benedetta si potrà da successori degni rivaleggiare per altre vie, con altri meriti, pari e, vogliamo anche ammettere, superiori; ma la personalità del maestro che ci abbandona, non può tornare. Ed in ciò troviamo una mestissima ragione di pianto.

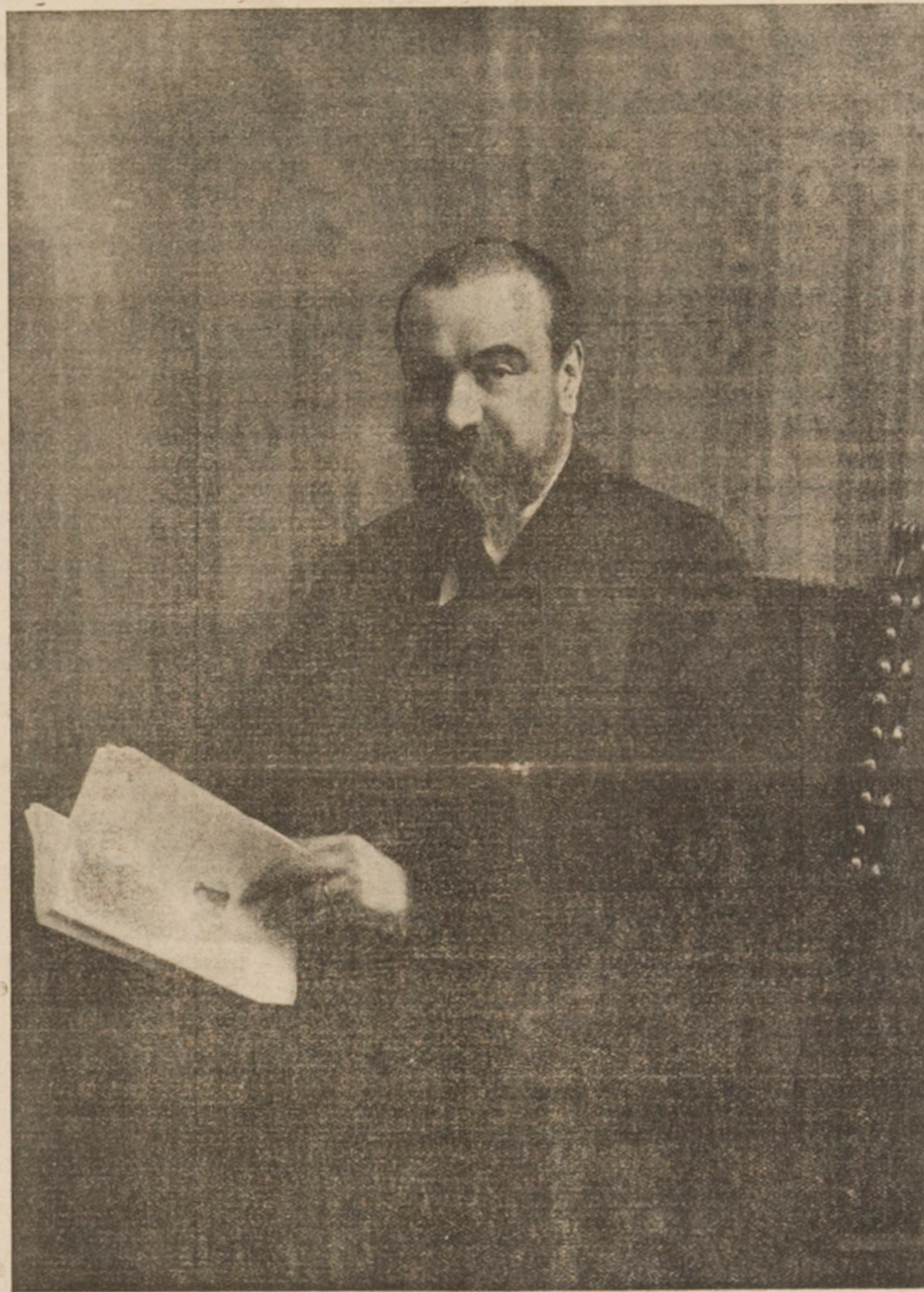
✽

Il Renier, allorché venne ad iscriversi all'Università torinese, e non aveva ancora vent'anni, era già ricco di cultura e di criterio. Quali larghe letture avesse fatto, con quali mezzi si fosse impadronito così bene delle principali lingue moderne, ci dirà il futuro suo biografo. Noi ora, di quel periodo della sua vita sappiamo assai poco: e de' suoi primi studi quel pochissimo ch'egli stesso ci rivelò su questo giornale (2), rievocando i suoi maestri del collegio di Urbino, ove conobbe, convivere e scolaro d'una classe più avanti alla sua, Giovanni Pascoli. Spigolando in quei ricordi troviamo tuttavia qualche notizia preziosa. A tredici anni finiva il ginnasio sotto quel cerbero che fu il padre Geronte Cej; e annotò: «Rammento sempre la singolare compiacenza con che ci sequestrava i libri proibiti e ci impediva di leggerne altri, che erano proibiti solo nella sua fantasia. S'era fatto in testa un indice a modo suo, a cui

(1) Riportato dal *Momento*, II gennaio 1915.

(2) Nell'articolo: *Un amico del Carducci*, anno XXXV, n. 9 e 10.

teneva immensamente, e sapeva quello e l'altro indice autentico a menadito, non meno degli aoristi». È da credere che il giovinetto eludesse spesso e volentieri la tirannica censura, se così viva e quasi cocente glien'era rimasta la memoria! Ma l'anno seguente, in liceo, alla scuola del padre Francesco Donati, il bollente Cecco frate, amico del Carducci, «il focoso scoliope toscano che, amante del vino nativo, se ne stava nella sua cella tra libri, fiaschi e poesie scomunicate», ricevette «uno dei primi impulsi allo studio delle lettere».



Ed allora le letture dilette non gli furono contese; gli fu permesso anzi di allungare lo sguardo, oltre l'orizzonte comunemente prescritto alla sua età, alla scoperta di dibattiti filosofici, su cui doveva più tardi fermare, per alcun tempo, l'attenzione: «Per quanto ragazzo io fossi, rammento che qualche eco dei dissensi d'idee, travaglianti quella famiglia calasanziana, giunse anche a me». Quali altri maestri ebbe poi? Che cosa ritrasse dal breve insegnamento carducciano? Certo, quando venne a Torino, volle laurearsi in filosofia; e sempre in seguito, se qualche lettura o conversazione lo richiamasse a problemi filosofici, ricordava con piacere quel suo amore della prima gioventù.

E con la passione degli studi speculativi era nato in lui, molto per tempo, il diletto delle discussioni, quel franco e utile ardore battagliero che spinge i più originali e i più agguerriti a misurare le proprie forze dialettiche con avversari altrettanto leali, per la conquista della verità, di cui sentono vivamente la sete.

E fu giornalista precoce. Vedo nella *Bibliografia* (1) dei suoi scritti, ch'egli fu direttore del *Preludio* d'Ancona, insieme con Arturo Vecchini e Gustavo Morelli, dal 1876 al 1880: nel '76 aveva diciannove anni! Di quel giornale rimase fedele collaboratore anche dopo l'80, e vi combatté polemiche ardenti. E prima del '76, due anni prima, nella *Firenze artistica* aveva esordito con articoli d'erudizione e d'arte e con qualche bozzetto e profilo. Nè qui occorre insistere su altri contributi, anche larghi ed assidui, da lui dati alla *Gazzetta letteraria*

dato allora molto in basso. Gli alunni migliori si serrarono intorno al giovane maestro: v'erano tra questi parecchi che poi s'acquistarono buona reputazione, Ettore Stampini, Corrado Corradino, Mercurino Sappa, Carlo Verzone, Andrea Cantalupi e altri e altri, tra cui, modestamente, io stesso. Si dovette ben presto lottare, perchè gli elementi conservatori, che predominavano nell'Università, non vedevano troppo di buon occhio quel giovane così diverso da loro, così temprato a studi moderni, così efficace nella dizione: ma si vinse (1). Io credo che fu allora che il Renier pensò di dedicarsi alle letterature romanze; e ciò mi spiega come, la sua preparazione iniziale essendo stata, col Graf, storico-letteraria, anche in seguito nelle sue lezioni universitarie e nella produzione speciale egli seguisse di preferenza quell'indirizzo, a scapito dell'elemento filologico. Del quale tuttavia si venne impossessando ugualmente nell'esercizio del magistero, dando anche prova d'esserne divenuto padrone in alcune pubblicazioni, fra le quali specialmente è pregevole l'edizione del *Gelindo*, dramma sacro piemontese della *Natività di Cristo*, corredata da larghe illustrazioni linguistiche e letterarie. Ma le neolatine non rappresentano, nella vita del Renier, l'oggetto principale de' suoi studi. Già studente, se scriveva il lungo parallelo storico-estetico tra *Ariosto* e *Cervantes*, mirava per contro alle lettere nostre col breve saggio sul *Realismo nella letteratura italiana*, e preparava quelle indagini psicologiche sulla *Vita Nuova* e la *Fiammetta*, che formano il suo primo volume di mole e importanza considerevoli. E per seguire appunto gli studi della nostra letteratura, laureatosi, si recava a Firenze a perfezionarsi col Bartoli.

Ferdinando Neri, in un quadro che il Renier approvò pienamente, e che perciò diventa in questo momento e per il nostro proposito assai prezioso, ci mostrò quale fosse il vero indirizzo della scuola del Bartoli (2). Quando ci capitò il Renier, l'ardore del metodo scientifico, quello scetticismo entusiastico che caratterizzava le lezioni del maestro e che noi possiamo ancora sentire nei volumi di lui, era più vivace che mai: datava da pochi anni, aveva tutto il fervore della gioventù. Il Renier, già preparato a penetrarlo, se ne imbevve rapidamente: di lì, io credo, gli venne l'esatta visione del metodo storico, ch'egli da questo tempo in poi seguì costantemente, senza grettezza o miopia, ma con salda convinzione. Lì imparò a considerare quel metodo con serena coscienza de' suoi fini e de' suoi limiti; di modo che non esitò, col Bartoli stesso, a sceverare, in certe questioni, ciò che si appartiene alla storia da quanto si allontana da essa e richiede indagini e analisi d'altra natura. Non dimentichiamo che l'interpretazione idealistica di Beatrice è del Bartoli, e che tale interpretazione, avversata appunto in nome del metodo storico, fu dal Renier conservata e rinnovata anche recentemente, senza che il metodo storico ne ricevesse offesa o menomazione (3). Questa del metodo fu la più notevole conquista che il perfezionando riportò a Torino, quando l'amicizia e la stima del Graf lo richiamarono alla successione nella cattedra di letterature romanze. Ciò avveniva nell'autunno del 1882. Nel gennaio 1883 usciva il primo

(1) Nell'articolo: *Cenni su Arturo Graf uomo*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1913.

(2) F. NERI. *La scuola del Bartoli*, in *Rivista d'Italia*, novembre 1913.

(3) Cfr. *Giornale storico*, XLIII, 403.

(1) Nel volume miscelaneo: *Scritti vari in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912.

fascicolo del *Giornale storico della letteratura italiana*.

✽

Non so chi tra i fondatori del *Giornale* ne stendesse il programma; ma se debbo credere a certi indizi, mi persuado che lo scolaro del Bartoli di quel programma fu l'ispiratore diretto e forse l'autore. Il Bartoli, nella prefazione alla *Storia*, aveva dichiarato ch'opera sua era « un argomento, intorno al quale molti avevano scritto, ma che forse aspettava sempre chi sintetizzasse e classificasse i materiali che le più recenti scoperte avevano forniti », e prometteva di « render conto dello stato attuale della scienza nel campo della storia letteraria italiana ». E il programma del *Giornale*, dopo aver chiesto, con evidente accenno all'opera incompiuta del maestro fiorentino, « che cosa sono, generalmente parlando, dopo quella del Tiraboschi, e salvo alcuna eccezione recentissima, le storie della nostra letteratura? » concludeva: « v'è insomma tutto uno sterminato materiale da vagliare e da ordinare prima che altri possa, in modo degno della scienza, accingersi all'ingente fatica di scrivere una storia generale della letteratura italiana ». Tale coincidenza non solo d'opinioni, ma di frasi, non credo fortuita. E il *Giornale*, secondo i suoi ideatori, dovea riuscire una collaborazione, nella quale l'obiettività scientifica costituisse come il cemento unificatore, il principio di collegamento naturale dell'opera collettiva: « Non altro, insomma, è il giornale, se non l'organo per cui il contributo continuo del sapere e dell'opera di molti passa mano mano in corpo di dottrina: al qual proposito importa di ricordare come oggimai il sapere cresca assai più pel lavoro paziente e minuto di molti, che non per le larghe divinazioni dei pochi ». E infatti parve che così fosse nei primi anni. Ma quando alla direzione rimase di fatto quasi solo il Renier, e quando il Renier al *Giornale* (fenomeno curioso, ma ragionevole) collaborò sempre meno, ma tanto più lavorò, la collettività fu così bene disciplinata dalla mente dell'unico che ne dominava le sorti, che venne in essa a manifestarsi un meraviglioso soggettivismo. Soggettivo il Direttore nella selezione dei contributi originali, che a poco a poco, col formarsi d'una scolaria fedele nell'Università torinese, furono in gran parte forniti da antichi e nuovi discepoli di lui e del Graf; soggettivo nell'enorme sviluppo dato alle recensioni ed alla bibliografia, sempre assegnate ai critici più competenti e meglio intonati coll'indole del *Giornale* (1); soggettivo sopra tutto nel riservare a sé tutte le discussioni o i cenni dei libri, che per la materia trattata o per le conclusioni ideali importassero questioni fondamentali di metodo. Soggettivo e perciò originale, e perciò non cristallizzato. Infatti il *Giornale*, forte cuore pulsante, poderoso organismo vivente, visse la varia vita dei tempi che si andarono mutando, accolse e vagliò criticamente, nei suoi sessanta e più volumi, l'enorme progresso degli studi moderni, pur mantenendo, con sano conservatorismo, le linee principali e le principali ragioni della sua nascita. Con larghezza di vedute, che nel Renier non fa meraviglia se pensiamo alla vastità delle sue letture, la storia letteraria venne a integrarsi con l'affine storia dell'arte, con la storia del costume, con frequenti digressioni nel campo della storia filosofica, infine con assidue ed assennate comparazioni fra la nostra e le letterature straniere medievali e moderne. Ecco perchè io credo che il principale creatore del *Giornale* sia stato, fin dal principio, il Renier; ecco perchè ho affermato più sopra che la personalità del Renier, così originale, non tornerà più fra noi, non vivrà

(1) Questo accenno ai collaboratori e corrispondenti del Renier mi fa pensare all'immenso tesoro di notizie, discussioni, relazioni varie e lontane, che deve trovarsi nel ricchissimo carteggio da lui certamente lasciato, e di cui nel *Giornale* poterono naturalmente comparire solo scarse tracce.

più nelle pagine della sua grande Rivista. Nell'autunno del 1912 si compiva un trentennio dal primo insegnamento universitario del Maestro, ed amici e scolari gli offersero un volume miscelaneo, nella cui dedica Arturo Graf, a buon diritto, volle che al giubileo del magistero si associasse indissolubilmente il giubileo del *Giornale*. E il Direttore, approvando, si compiacque di ciò fino alla commozione.

✽

Il discorso del giubileo mi ha condotto a ricordi recenti, al tempo cioè in cui il Renier poteva scrivere di sé queste parole: « Da molti anni oramai il mio tempo è assorbito dalle occupazioni professionali e dalle cure assidue, ininterrotte, che dedico al *Giornale storico della letteratura italiana*. Come produttore di materia scientifica originale da parecchio tempo sono già morto. Nè mette conto ch'io mi tessa da me il necrologio. Ma la curiosità degli studi non s'è illanguidita per nulla nell'animo mio, anzi, col procedere degli anni, s'è fatta sempre più viva e più larga. Il leggere ed il pensare alle cose lette sono al mio spirito nutrimento e ristoro soavissimi. E spesse volte codeste letture e codeste riflessioni sulle letture m'inducono a scrivere, senza ambizioni, per svago » (1). Invidiabile condizione di cultura e di lavoro! E *Svaggi critici* egli intitolò appunto il volume, in cui raccolse una produzione niente affatto pedantesca o monotona, anzi simpaticissima, in cui si rivelano ancora una volta le caratteristiche indistruttibili del giornalista di razza. A quasi tutta questa produzione il *Fanfulla* ebbe la fortuna di dare la prima ospitalità. L'organismo di ciascuno di tali saggi è come una conversazione dotta, elegante, limpida e pur robusta, in cui un fatto nuovamente scoperto o particolarmente accarezzato dalla critica recentissima, una figura storica o letteraria d'attualità, un libro o un autore più vivamente discusso da partiti irconciliabili, trovano la serena giustizia d'un giudizio meditato e sicuro. Vi compare il metodo storico? Forse sì, ma non vi domina, e liberamente s'intreccia con altri metodi, maneggiati maestrevolmente. Molti sanno qual peso ebbe, nel fervore critico che seguì immediatamente la pubblicazione dei *Brani nediti dei Promessi Sposi*, il saggio che s'intitola: *I Promessi Sposi in formazione*; molti ricordano lo stupore desto dai due acuti articoli del Renier sul d'Annunzio. Ma non so se molti abbiano presenti le osservazioni, che qui si leggono, intorno alla giovinezza dello Zola ed al valore complessivo dell'opera del Maupassant, o gli studi densi e originali su Arrigo Heine, su Adalberto Stifter, su Goffredo Keller. A chi ebbe il bene di conversare familiarmente col maestro, tutti questi lavori non fanno punto sorpresa: quante altre bellissime e verissime cose egli insegnò, senza parere, con fine signorilità, in quei franchi colloqui, che non si possono scordare mai più!

✽

Nel licenziare queste poche parole sull'opera letteraria di Rodolfo Renier, nelle quali ho lasciato che il sentimento dell'animo riconoscente riscaldasse i frettolosi ricordi, un'ultima volta mi torna alle labbra il nome di Arturo Graf. Da quando ho preso la penna in mano, mi torna in mente con insistenza invincibile, pensando ai due grandi maestri scomparsi, la terzina di Dante:

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,  
Si che, com'elli ad una militaro,  
Così la gloria loro insieme luca.

E la ragione è questa, che com'essi furono quasi fratelli, così pari ebbero l'elevatezza mo-

(1) *Svaggi critici*, Bari, Laterza, 1910, nella prefazione. Taccio, per inesorabili ragioni di tempo e di spazio, di molte altre pubblicazioni del Renier, che io stesso elenca nella *Bibliografia*, e che rientrano nelle varie forme di attività scientifica a cui ho più sopra accennato. Questa considerazione scusi la lacuna.

rale, la dignità della vita e la bontà del cuore. Mi dicano quanti del Renier furono intimi, se non possiamo ripetere di lui le parole, ch'egli, lacrimando di commozione, ebbe a pronunciare, or è appena un anno, commemorando l'amico perduto: « Nella società dell'Italia nostra, inquinata di tanto opportunismo e di tanto arrivismo, egli trascorre puro; non un atto nella sua vita che non movesse da intento di bene, non una riga nella sua larga produzione di pensiero che non sia stata scritta con piena buona fede, senza secondi fini. La bontà squisita dell'animo era in lui pari all'altezza dell'ingegno, e la bontà vera non è a questo mondo meno rara dell'ingegno » (1).

Torino, 15 gennaio 1915.

BENEDETTO SOLDATI.

(1) Dalla *Commemorazione di Arturo Graf*, letta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1913-14 nella Regia Università, Torino, Paravia 1913, pag. 23.

## I banditi della Riviera di Salò

Quell'acuto indagatore della storia veneziana che è Pompeo Molmenti, ci ha, in un suo volume sui banditi della Repubblica Veneta (1), dato notizia di alcuni banditi che infestavano la Riviera di Salò nel cinque e seicento. Egli ha dimostrato come la Riviera fosse « fra il nitido specchio del Benaco e il profumo dei cedri... un nido fecondo di masnadieri e di banditi d'ogni sorta, d'alto lignaggio e plebei ». Anche il Bettoni nella sua *Storia della Riviera di Salò* (2) afferma che la Riviera Benacense era corsa da bande di assassini, nè le forche alzate di frequente in Salò a punizione dei malfattori valevano a rendere più sicura la vita e le sostanze degli abitanti. Ai banditi di cui ci parlano e il Molmenti e il Bettoni, vogliamo aggiungere notizia di altri, per cui il Consiglio dei Dieci della Serenissima dovette nel 1648 pronunciare sentenza di bando e di morte.

I rei di cui parla il bando che più innanzi integralmente pubblichiamo, erano tredici, capitani dal salodiano Bartolomeo Conter, a cui seguivano un Vincenzo Brugnino da Padenghe, un Andrea Galluzzi di Salò, un Piero Rosso da Moniga, bravo del Conter, ed altri, chi di Moscoline, chi di Val Camonica o di altro paese di terraferma che commettevano ogni sorta di delitti.

« L'Eccelso Consiglio dei Dieci » nel 1648 fece affiggere sulle scale del Rialto il seguente bando che è assai caratteristico ed è veramente un segno dei tempi:

« Che Bartolomeo Conter caporione in Salò — Paulo Ottaviani — Gioseffo Giacomini detto Orangin, et Alfiero — Andrea Galluzzi — Vincenzo Brugnino da Padenghe — Pietro Rosso da Moniga, al presente Bandito, bravo di esso Conter — Diomedea Fantina et Horatio Rosa de Moscoline, bravi di detto Galluzzi — Luca Ziliol detto Bagatin — Pietro Vertua da Valcamonica — Paulo et Bortolo Cerudali, banditi.

« Assenti, ma legittimamente citati. Siano banditi da questa Città di Venezia, e Dogado, e da tutte le altre città, Terre e Luoghi del Dominio nostro Terrestre, e Maritimi navili armati, et disarmati in perpetuo. Rompendo il confin, et essendo presi siano li sopradetti Conter, Ottaviani, Giacomini et Galluzzi, condotti in questa città, dove all'ora solita tra le due Colonne di S. Marco, sopra un'eminento solaro per il Ministro di Giustizia, gli sii tagliata la testa, si che si separi dal busto e muorino, et ogn'un degli altri siano parimenti condotti in questa città, dove pur all'ora solita tra le due Colonne di S. Marco per il Ministro di Giustizia siano impiccati per la gola, si che muorino, con taglia alli captori, o interfettori delli predetti Conter, Ottaviani, Giacomini et Galluzzi di ducati mille dentro lo Stato, et ducati due mille in Terre aliene delli suoi beni se ne saranno, se no dei danari della Cassa di questo Consiglio deputati alle taglie, et degli altri soprannominati di lire mille dentro lo Stato, et lire doi mille, in Terre aliene, come di sopra, et in oltre alli detti captori, o interfettori voce, et facultà di poter liberar un bandito confinato, o relegato, così in perpetuo come a tempo da questo, o altro Consiglio o Reggimento, con l'autorità di esso non ostante requisiti, e condizione di tempo, eccettuato per materia di Stato, o intacco di Cassa. Tutti li beni di cadauna sorte presenti, et futuri delli sopra detti Conter, et altri tutti ragioni et attioni che in qualsivoglia modo, o via li potessero aspettar, o pervenir siano et s'intendino confiscati, et applicati giusta le leggi.

(1) POMPEO MOLMENTI. *I banditi della Repubblica Veneta*. II ediz., Firenze, R. Bemporad e figli, 1898, in 8°.

(2) Conte F. BETTONI. *Storia della Riviera di Salò*. Brescia, Malaguzzi, 1880, vol II, pag. 233.

li quali doveranno esser venduti secondo l'ordinatio dalli Avogadori di Commun da essere approvata la vendita da questo Consiglio, ne ritrovandosi incontro di vendita siano demolite le Case, e spiantati li Campi, riducendo il tutto ad uso di pascolo a beneficio delli Comuni più vicini a detti beni. Tutti li contratti di qualsivoglia sorte fatti dalli predetti Conter, Ottaviani, Giacomini e Galluzzi dal tempo della morte di Ottaviano Zarnier, e Carlo Annibal Gratioli dottor s'intendino nulli, cassi, e di niun valore, come fatti in fraude della confiscatione meritata per la perpetracione de gl'eccessi predetti.

« Non possa il detto Conter, Ottaviani, Giacomini e Galluzzi liberarsi per facultà, che alcuno avesse, o fosse per havere niuna eccettuata dal predetto Bando, nè di quella ricever diminuzione, nè per il chiamarsi de' Banditi, nè ad istanza de' Principi, a quali debbano, anzi esser ricercati, ne per militar in publico servitio, nè per qual si voglia altro escogitato modo, se non passati anni viati, et fatto capitar nella Cassa del predetto Consiglio ducati mille applicati a gli heredi del sopradetto Carlo Annibal Gratioli interfetto, et ducati cinquecento applicati a gli heredi et più propinqui di Ottaviano Zarnier, e se non averanno la pace dalli heredi delli predetti Gratioli, et Zarnier, et con precedente lettura di processo da esser estratto di Cassone, con la parte presa in questo Consiglio con le nove, e tutte le diecisette di esso, et poi con deliberatione presa con le medesime strettezze, ben possano li sopradetti Ottaviani, Giacomini, et Galluzzi liberarsi in qualunque tempo con l'interfettione del detto Conter, o col farlo capitar nelle mani della giustizia, o pur con farlo stesso uno dell'altro delli sopra detti Ottaviani, Giacomini et Galluzzi, come pur non possono li sopradetti Vincenzo Brugnino, et altri di sopra nominati liberarsi dal presente Bando, se non con le condizioni sopradette, in tutto come di sopra; ben possano anch'essi liberarsi ammazzando uno o più de li sopradetti banditi, ma se ammazzassero il detto Conter, Ottaviani, Giacomini o Galluzzi, oltre la liberacione di sé medesimi conseguiranno voce e facultà di liberar un altro bandito relegato o confinato in prigione, d'anni venti in giù, ancorchè non avesse adempiti li requisiti delle Leggi, et avesse nella sua sentenza conditione di tempo. Siano obbligati li comuni capitando in quelli li sopradetti banditi dar Campana a martel o inseguirli, et prenderli o vivi o morti, denunciando immediat e nella cancelleria più prossima la loro venuta per dove si sono incamminati, da chi ricoverati, fomentati o aggiunti, e ciò sotto tutte le pene statuite dalle Leggi da esserli irrimediabilmente levati dalli Avogadori di Commun, dovendo li rettori havuto simile notizia dar ordine per la loro insecutione, et retentione. Quelli che ricettassero, aggiutassero, o in altra maniera fomentassero, o cadaun di essi banditi, così dentro come fuori del Stato prestandoli agiuti, favori, o in altra maniera sovenendoli, o aiutandoli, cadano in pena di perpetuo bando, confiscatione de beni, et applicati giusta le leggi, potendosi simili trasgressioni riceverli denontie segrete, et formarsi processo per via d'Inquisitione, et ritrovandoli colpevoli punirli, come di sopra, rimanendo assenti, et havendosi nelle mani castigarli secondo la qualità delle persone, et colpe loro, non mai però in pena pecuniaria, ma afflittiva secondo la coscienza del giudice che farà la sentenza. »

✽

Sfogliando gli Atti del Consiglio dei Dieci nell'Archivio di Stato di Venezia, nomi di altri banditi ne uscirebbero: vogliamo però ancor citare il nome e le gesta di un celebre bandito, che commise omicidi in tutta la Riviera ed anche in Salò, Carlo Leale, soprannominato Bisazza della Terra di Vobarno che era accusato niente meno che di omicidio premeditato contro certo Hortenzio Milani e ciò il 13 febbraio 1651. « Armato d'arme lunghe, e curte da fuoco prohibite » il bandito stese al suolo il suo nemico. « Ne qui — dice il bando — fermatasi la prava diabolica, perversa inhumanità... fattosi capo de ladroni, masnadieri e scicarij, dandosi a vita del tutto abominevole, sanguinolenta non curando il timor di Dio, sprezzando la giustizia si portasse con buon numero de' suoi sicarii, banditi e malviventi unitamente con il quondam Zuane suo fratello » non dissimile a lui nel commettere delitti, morto sul patibolo, la notte del 13 giugno 1652 assalì la casa di Giov. Battista Butturini in Vobarno, cercando di assassinare i proprietari a scopo di rapina. Altre rapine commise questa banda a Hono in Val Sabbia, altre in Degagna, altre in Salò. Il bando ricorda come il 14 novembre 1654 mentre il Rev. Faustino Milani celebrava la messa nella Cattedrale di Salò, due sicarii della banda « senza alcun riguardo al tempio del Signore » gli scaricarono « un pestone nella schiena, che sebben colpito nel mezzo della medema, per miracolo divino rimase illeso, restateli le balle tra la carne e la camicia, e l'altro scroccale nel petto una pistola non prese fuoco ». Quindi i banditi fuggirono ed il Consiglio pronunziò contro di essi sentenza, che venne pubblicata a Brescia dai Sabbii ed esposta al pubblico all'Arengo il 10 lu-

glio 1660. La sentenza condannava il Leale, oltre alla confisca di tutti i beni, ed al bando perpetuo dal territorio veneziano.

« E se — continuava il bando — in alcun tempo rotti i confini capiterà nelle forze, sia condotto alla porta di Torlonga ove dal Ministro di Giustizia gli sia tagliata la mano più valida, si che si separi dal braccio, et con quella apesa al colo, sia trascinato a coda di cavallo sino al luoco solito di giustizia, dovendo nel viaggio esserli date cinque botte di tanaglia infocata, et lui sopra un eminente solaro gli sii tagliata la testa, si che si separi dal busto, e muora, et il suo cadavere diviso in quattro parte siino esposti a luoghi soliti, over star debbono fino all'intera loro consumatione ».

La Giustizia veneta non scherzava: voleva perseguitare i banditi ed estirparli dal proprio Stato e ricorreva in picco seicento a crudeli repressioni ed anche a curiose condiscendenze come il patto che il bandito poteva esser assolto e tornar libero se uccideva un altro bandito, non pensando che mettendo banditi contro banditi, più che reprimere faceva sorgere nuovi e più feroci adepti; il rimedio era forse peggiore del male.

Quanto abbiamo pubblicato serve ad illuminare l'ambiente della Riviera di Salò nel seicento, la vita e il costume di quel secolo.

Guido Busrico.

## IL VALORE SUPREMO

Chi abbia letto e ponderato i precedenti libri di Luigi Valli, e conosca le direttive del suo spirito riflessivo e preciso, può, dopo aver letto il suo ultimo lavoro (1) prevedere dove possa tendere e ritornare la sua concezione morale. Il suo libro sul fondamento psicologico della religione aveva già dato alcuni accenni al modo in cui il Valli intende la direzione morale dell'uomo, accenni che lasciavano intravedere il formarsi di un più complesso sistema tecnico, tale da divenire esso stesso un processo per un ulteriore svolgimento. Questo inespresso proposito si attua ora in parte con un nuovo libro che rappresenta un altro segmento della parabola teorica che lo spirito del Valli va cautamente ma insieme risolutamente percorrendo, e che quando egli sarà più personalmente giunto alla determinazione dell'identità fra il sapere e la virtù, lo ricondurrà per un più ampio ciclo alla meditazione di un anche più supremo valore, se così può dirsi, ed a dirittura di fronte all'estremo problema.

Nulla è più attraente che non la ricostruzione della vicenda filosofica di uno spirito sincero, il quale limiti volta per volta la propria indagine ad un punto o ad un problema, senza voler impegnare la propria definizione alla quale vuol pervenire naturalmente e spontaneamente, quando da sé abbia percorso tutto intero il cammino teoretico, rintracciato ad uno ad uno i propri problemi, fermata di questi la posizione e la direzione, in fine conosciuto se stesso. Gli stadi della vicenda dello spirito, sia nell'individuo, sia nel più ampio svolgimento storico, contengono un elemento temporaneo ed uno inconsapevole, che s'integrano l'un l'altro, dando luogo ad uno sviluppo di energia che perfeziona l'attività spirituale, sospingendola sempre più lontana, sino ai confini che non si varcano.

Ora, nel libro del Valli è anzi tutto ammirevole l'abilità con cui il giovane filosofo evita diligentemente la generalizzazione sistematica della trattazione di un fondamento essenziale del problema morale, pur restando nell'ambito astratto di una considerazione strumentale, che solo verso la fine si precisa nel suo contenuto dinamico e nella sua definizione teorica, la quale contiene i germi di un ricominciamento personale, singolarmente fecondo. Poiché il libro del Valli è di carattere individuale, come quello che presenta il decorso di uno spirito il quale da sé vuol giungere alla determinazione del proprio concetto della verità, esponendo, fra tanto, un suo accertamento parziale in cui si contiene un primo tentativo d'esposizione di una concezione originale.

Egli incomincia con fissare i due termini del problema, il mondo della conoscenza ed il mondo morale, fra i quali due, si colloca il problema del dovere, ed esamina, per via di eliminazione, tutte le dottrine che per risolvere il problema medesimo hanno proceduto a ricongiungere i due mondi, od a ne-

gare l'uno dei due, od a sopprimere il problema del dovere, e via dicendo, da questo rapido esame mostrando l'insoddisfazione derivata dalle varie dottrine ed il proposito di crearsene una propria. L'opera si divide in tre parti, la prima delle quali, posto il problema del valore, ne delimita la posizione, di fronte alla valutazione intesa come forza non logica ma psicologica, particolarmente assimilatrice, che si esercita in varie forme che il Valli riduce a tre, dall'esame analitico delle quali egli giunge a formulare la legge che la forza assimilatrice che le valutazioni esercitano su la volontà, in quanto esse sono il simbolo riassuntivo di molteplici tendenze uniformi, non è se non un caso speciale della forza assimilatrice che tutte le tendenze e le direzioni ampie e costanti della realtà esercitano su la volontà stessa, siano o non siano emanazioni di esseri viventi. E dallo sviluppo di questa legge, avendo affermato che tra il mondo della conoscenza e quello dei valori, non esiste il preteso insuperabile abisso, il Valli passa a spiegare come con ciò si chiarisca il fondamento di quel misterioso fatto dello spirito che chiamiamo l'obbligatorietà morale, fatto che, analizzato non solo nei suoi vari elementi ed effetti, ma anche negli aspetti che esso ha assunto a traverso la storia delle dottrine morali, illumina il concetto che la direzione del dovere sia creata dalla semplice forza assimilatrice delle direzioni esterne. A questo punto giunge opportuno accertare la reale esistenza nella vita dello spirito, degli imperativi, i quali sono molteplici, e categorici in quanto non ci spingono subordinatamente ad un altro fine più lontano, ma agiscono senza perchè, come inviti che la realtà muove alla nostra volontà solitaria, accertamento da cui discende l'altro dell'impossibilità di una morale senza metafisica.

Posta così come fondamento dell'indagine tale eterogeneità di fini, il Valli nella seconda parte del suo lavoro sviscera questo dualismo da lui istituito tra i valori propri e quelli traslati, per mezzo di un'analisi assai acuta di quel che egli chiama proiezione dei valori, quella parte cioè non funzionale dei valori che si risolve in un'attività esuberante o aberrante dei valori pseudo-proprio. Di tale ingegnoso strumento mentale, che ha una rara virtù persuasiva il Valli si serve con singolare abilità per rifare tutto il processo morale e per riesaminare la costruzione della morale. In questa parte del libro trova luogo l'esposizione più originale del pensiero del Valli, il quale eliminando il principio idealistico del testimonio della coscienza, pone tra il mondo della conoscenza ed il mondo dei valori due ricollegamenti psicologici che posson dirsi tra di loro reciproci in quanto che l'uno è costituito dall'azione che l'apprendimento delle direzioni oggettive e dei valori esterni esercita su la nostra volontà, l'altro dall'effetto che la spiegazione dei valori e delle direzioni esercita su la nostra volontà. La moralità è per il Valli l'armonizzazione della volontà con la realtà, nè per determinar quest'armonia è necessario fissare una finalità universale, ma conviene ritenere che la vita morale sia quella che sa procedere d'accordo con la vita reale, non verso una mèta ma in una direzione.

Cade qui la determinazione del fine morale, che è il fine del libro, la determinazione del valore supremo che per il Valli è la vita, la quale è veramente il valore senza perchè, la vita nel suo sforzo progressivo e indefinito di intensificazione che si trasmette e si attua nella discendenza. Con ammirevole simmetria di esposizione, il Valli in questa terza parte dell'opera applica il pensiero svolto nella seconda e proposto nella prima, traducendolo nella sua terminologia e per dir così ripensandolo in base ai dati strumentali svolti nel corso dell'opera. Dopo la revisione del concetto di valore e dopo la negazione dei pretesi valori assoluti della coscienza il Valli è giunto a concepire il valore come semplice concordanza di moti e di sforzi, il dovere come semplice adesione ad una direzione, l'ideale supremo come semplice adesione ad una direzione suprema, escludendo così l'ideale statico, per porre in suo luogo l'ideale dinamico, dello sforzo, del perpetuo divenire.

Il libro del Valli ha una singolare importanza che forse il rapido e certamente incompiuto riassunto ora esposto non giunge a render chiara. D'altra parte esso è così fecondo d'idee e così vivacemente stimolatore, che leggendolo, verrebbe fatto ad ogni pagina di discuterlo e di approfondirlo, così che per farne una critica compiuta, sarebbe

necessario se non scriverne un altro volume, per lo meno estendere un lungo saggio che riprendesse ciascuno dei motivi di cui esso si compone. Ma giova qui porre due osservazioni riflettenti la caratteristica principale dell'opera ed in un certo senso quella dello spirito dell'autore. In vero il dare la vita come determinazione del valore supremo ci sembra rappresenti piuttosto un rinvio, che non una soluzione del problema. La vita è fine naturalistica, implicito, che nessuna morale può escludere, anche la più idealistica, è il presupposto della morale, la quale di essa è la regolatrice e naturalmente l'interprete. Anche con tutte le specificazioni poste dal Valli a tal sua definizione, noi non possiamo fare a meno di accertare che il valore supremo non può essere nè così esclusivo nè così generale, ma che forse v'è un concetto di gerarchie di valori che meglio può spiegarci il fondamento della morale. Accettiamo la concezione dinamica dell'ideale, sopra tutto perchè ripugna al momento storico della nostra specie un ideale statico, ma tale ideale di conformità ad una direzione, che fa consistere la morale in un'esegesi della realtà, non può risolversi in un valore che a sua volta ne è motore ed oggetto. Per ciò dicemmo in principio che questo libro è testimonianza di un periodo di pensiero, tanto è vero che esso, per la parte in cui si svolge l'esposizione della critica del fatto morale in relazione al concetto del valore, rappresenta senza dubbio un acquisto definitivo per la tecnica della filosofia morale. Chè in vero, la dottrina della proiezione è così precisamente persuasiva e così intuitivamente necessaria alla comprensione del mondo morale, che non esitiamo ad affermare che essa significhi una fra le più brillanti, geniali ed anche utili concezioni apparse in questi ultimi anni, relativamente alla sistemazione del problema strumentale del valore. Il Valli ne ha dedotto, come aveva fatto nel precedente suo lavoro di filosofia della religione, un principio generico che, anche qui, ci sembra rappresenti una sosta: il nuovo segmento del suo pensiero avvenire è certamente per darci una nuova più intima perfezione di concepimento che ci dirà l'uso e l'effetto a che nel suo ingegno l'avrà condotto l'acquisto di così precisi ed efficaci strumenti spirituali.

EMILIO BODRERO.

## COLOMBINA

Di che dar da mangiare nell'inverno alla vaccherella, ch'era tutto il suo patrimonio, non avrebbe avuto il pover'uomo.

Senza casa sua, da pigionale, viveva nei pressi d'una borgata, in mezzo alla campagna, in una capanna dal tetto di segala, con due figliuole che gli aveva lasciati orfanelli la moglie, morta più di stento che d'altro.

Con l'opera sua di bracciante, per sé e i due piccini, al pane d'ogni giorno finora aveva sempre provveduto; ma il rincaro di tutto gli rendeva ora penoso il problema di campare; egli si vedeva sempre più vicino lo spettro della fame. E' vero che la sua vaccherella, quasi compresa delle angustie del padrone, abbondando di latte, metteva a pro il pascolo dei margini verdi, lungo i quali i ragazzi la guardavano, sebbene paresse piuttosto lei, con quella sua gravità paziente, vegliare su loro; ma il generoso tributo della povera bestia doveva presto venir meno alle crescenti strettezze.

Già la stagione dispensava i possidenti della necessità di far ricerca di braccianti, tanto che il pover'uomo, pur di toccar moneta, si prestava a tutte quelle minute incombenze avventizie di cui venisse richiesto. Ma quando il gelo disseccò l'erba sui margini e poi la neve ricoprisse anche i pochi cernecci che vi restavano, allora, sotto lo stesso tetto di segala, nella stalletta divisa con tavole dalla cucina, la vaccherella, muggendo languidamente, aveva l'aria di dire: « Creature mie, presto non avrò più latte e intrizzate, come sarete, senza legna da bruciare, non potrò darvi che un po' di fiato ». Il fatto sta che i vapori della polenta, nelle sere in cui si scodellava, non pungevano sapidi di sale, le avidi narici dei tre commensali, e che le ciotole troppo spesso restavano nette sul mensolino, presso il muro fuliginoso.

Una notte, che il vento faceva ghiaccioli della neve appiccicata sul tetto, mentre i due ragazzi nel loro lettuccio, colti dal sonno con tra le mani degli orlicci di pane rosicchiati, dormivano della grossa, il babbo, coricato lì presso anche lui, dopo un primo sonno agitato, si rizzò a sedere sul pagliericcio con gli occhi aperti nell'oscurità. Gli era balenata una soluzione per uscire intanto dai guai; una soluzione semplice, che non capiva come non gli

fosse venuta in mente prima, dopo tanto tempo che a trovarne una si lambiccava il cervello. Pensò ch'era arrivato il momento di privarsi della vaccherella innanzi che smagrita dalla miseria comune, si deprezzasse d'avvantaggio. Fermandosi però su questa idea, si sentiva mancare il cuore come chi in una palude si sente mancare sotto il terreno più e più a ogni sforzo che faccia per risollevarsi. Vendere la vaccherella è presto detto; ma messo fondo al peculio che fosse per ricavarne, quale fonte sicura di sussistenza gli resterebbe? Sulle sue braccia non poteva contare molto, anche perchè il suo vigore s'era non poco stremato. E poi come fare con quei benedetti ragazzi che si erano tanto affezionati a quella loro Colombina? E allora ripigliava animo proponendosi di acquistarne un'altra di minor costo con quanto avanzasse del gruzzolo. « Già — disse tra sé scorrendo l'aurora entrare per la finestra e baciare, cheta, sul lettuccio i ragazzi, senza svegliarli — già; venderla bisogna oggi stesso; è una dura necessità ».

Si vestì in fretta, che i ragazzi dormivano ancora; entrò nella stalletta divisa con una parete di tavole dalla cucina, e le buttò davanti, sulla greppia, una manciata di fieno, senza far parole, quasi temendo gli sfuggisse, e la bestia intendesse l'annuncio della separazione.

Ma qualche babbola occorreva pur trovare da nascondere la sua deliberazione ai ragazzi che fra tanto, alzati, strepitarono allegramente. Il pover'uomo gettò loro una voce dalla cucina: « ragazzi, presto, al bosco per legna, che viene il freddo; io conduco alla borgata la Colombina, da mastro Martino e gliela lascio per pochi giorni, chè la voglio far guarire da qualche disturbo che certo soffre, tanto scarseggia di latte; tornerò tardi; portate con voi il pane che troverete nella mada; la cena la porterò io ». I ragazzi gli credettero; e la sorellina, prima di andare col fratello al bosco, ebbe un moto di tenerezza verso la bestia; la palpò e disse: « povera Colombina, tornerai risanata e ci darai tanto, tanto latte ».

Partiti i ragazzi per legna al bosco, il povero uomo, racimolata a stento un'altra manciata di fieno, la porse alla bestia che, muggendo languidamente, aveva l'aria di dire: « Tu fai molto, ma il fieno è poco »; la strigliò, che facesse buona figura sul mercato; si cacciò in tasca il capestro, non gli lo attorcigliò, chè non c'era bisogno, e per una cordicina conducendosela a fianco, si avviò rassegnatamente al mercato.

Il tempo si era messo al bello e la strada verso il mercato, ingrossandosi il concorso, bruciava di gente, di bestiame, di carrette e di baracche cariche di mercanzie. I venditori ambulanti, con vociare discorde, schioccando le fruste, si facevano largo nel piglia piglia di quella folla varia, tra un abbagliante alternarsi di colori e di iridescenze sotto il sole che, squagliando la neve caduta, traeva dei luccicori di specchi dalle pozzette fangose, dinanzi alle quali qualche vitellino inalberato rinculava resistendo agli strappi e alle spinte del suo conduttore.

Egli, con la sua vaccherella, rasentava il ciglio della strada senza preoccuparsi gran fatto, come lei, del tramestio sempre più grande, mano a mano che si avvicinava alla piazza del mercato. Là, tra la moltitudine delle bestie, trovò modo di appostare la sua sotto l'ombria tremolante di un pioppetto, ove il frastuono indemoniato di urli, di vocii, di trombe, di organetti, giungeva abbastanza smorzato.

Interrogò negli occhi, attoniti più del solito, la bestia e gli parve di leggerci un rimprovero. Avrebbe allora preferito di essere rimasto a casa e di aver lasciato andare le cose come Dio avesse voluto; ma era troppo tardi. Si accollò accanto alla vaccherella e recitò mentalmente una preghiera per cercar di respingere un suo voto segreto: che nessun compratore fermasse gli occhi su lei. Nel cuore sentiva qualche cosa ripetergli: « poveri ragazzi, che aspetteranno di ritorno dopo pochi giorni la Colombina! ». Ma in quella, uno di quei toscani che girano a fare incetta di bovini, gli si accostò, squadro la bestia e, non senza ostentatamente esagerarne la magrezza, fece la sua profferta. Il pover'uomo sentì un tuffo di sangue annebbiargli il cervello; ma, impigliato nel baratto e preso finalmente in parola, ne concluse la vendita, impegnandosi di condurla subito in uno stallazzo poco discosto per farne la consegna e riceverne il prezzo. Non volle più guardarla negli occhi; la slegò dal pioppetto e per la cordicina se la tirò dietro al luogo indicato.

Fattane la consegna e contati che gli furono i denari, che ripose nel fazzoletto accomodandolo a borsa annodata alle vette, egli avrebbe dovuto andar per fatti suoi; ma, di lì, pareva che non potesse staccarsi. E veduta la bestia, che non era più sua, imbrancarsi con molte altre in truppa, chiese a un vicino: — E dove le porteranno?

— Chi lo sa! le fanno viaggiare!

Egli voleva aggiungere: — Anche la mia? — mosso da un senso di inesprimibile compassione verso la sua vaccherella, che doveva andare, mescolando i suoi ai lamenti di tanti com-

(1) LUIGI VALLI. *Il valore supremo*. A. F. Formiggini, editore in Genova, 1913. Un volume di pp. IV-324.

## CRONACA

pagni di sventura; andare di treno in treno, di stazione in stazione, lontano, sbattuta da scosse orribili, tra fragori infernali, lei, così buona, così placida!

Stette a veder sgombrare il luogo dal branco che doveva dar piazza a un altro sopravveniente e, nell'atto di andarsene, gli parve di distinguere nel coro dei mugugli, quello di lei. Portò una mano sul gruzzolo del fazzoletto, come per attingere animo dalla sicurezza del possesso della moneta e con una scrollatina di spalle, brontolando: — dopo tutto era una bestia — si tolse di lì.

Girò per la borgata; fece alcune spesucce da un pezzo progettate; fece i conti di quanto gli sarebbe rimasto dopo pagati i debiti, grandi per lui, e, con un cartoccio di provviste da portare a casa per la cena, lauta in confronto del solito, entrò in un'osteria. Per mandar giù un groppo che gli tornava alla gola, bevette un bicchiere di vino e poi un altro, a digiuno, che non aveva potuto ingoiar boccone. E, animato da un leggero inebriamento, riprese il cammino verso casa sua. Volle però, questa volta, schivare il resto della gente che tornava dal mercato imbronciata o allegra, secondo che gli erano andati gli affari, e, affrettatamente prese certe scorciatoie, stimolato dal desiderio di rivedere al più presto, ch'è suonata era già l'avemaria, quei benedetti ragazzi.

Ma di quando in quando si soffermava a stroligare sul modo con cui prepararsi al dolore per la perdita di *Colombina*, e poi prendeva delle rincorse a riguadagnare il tempo perduto.

I ragazzi, da una buona ora di ritorno dal bosco, per distrarre la fame, si divertivano a far levare delle belle fiammate con un vero scialo di legna. Quando videro entrare il babbo con il cartoccio appeso a uno spago, gli corsero incontro festosamente.

— State zitti — fece lui, ponendo giù sulla tavola il cartoccio con dentro la provvista per la cena. Alla vista del contenuto del cartoccio, che il babbo svolse piano piano per meglio interessare la loro aspettazione, i ragazzi sgranarono gli occhi e batterono insieme le piccole mani. Del cacio, frutta secca, pane fresco e anche delle ciambelle: una cena insomma coi fiocchi. Ai ragazzi non venne certo in testa di cercare una spiegazione di questo sfarzo, ma, saziando la fame e compiacendo, quella sera, anche la ghiottoneria, martellavano il babbo di domande sulla loro *Colombina* e non finivano di discorrerne: — E quando sarà risanata? E non sai, babbo, che abbiamo scoperto un pascolo per lei, un pascolo abbondante, con un bel ruscelletto che lo attraversa? E non credi tu che te la ridurremo presto grassa grassa e non ti arrabbierai più a mungerla?

Il babbo rispondeva un po' ingrignito sostenendo male la conversazione e, tra sé, dandosi spesso dello sciocco, brancicava sul gruzzolo nascosto nel panciotto, per attingere ancora dalla sicurezza del possesso della moneta un conforto che valesse a riempire il vuoto lasciato in casa dalla vaccherella e si meravigliava che questo effetto, cui s'era pur ripromesso, gli fallisse del tutto.

Egli, quando vide il ragazzo tentennare la testa e incrociare sulla tavola le piccole braccia per meglio adagiarsi, mandò fuori un respiro di liberazione e disse alla sorellina: — Da brava; conduci su; vedi che casca dal sonno; andate a dormire.

Balzarono tutti e due in piedi e con un ultimo guizzo di chissosa vivacità, data la buona notte, dopo un breve lieto cinguettio, che giungeva al babbo in cucina, non diedero più segno di loro.

Poco appresso venne anche lui al suo pagliericcio, ch'è si sentiva abbattuto e frastornato dalle vicende della giornata. Credette di poter dormire, ma non fu così. Dopo un primo sonno agitato, restò con gli occhi aperti nell'oscurità, finché scorse l'aurora entrare per la finestra e baciare, cheta, sul lettuccio i ragazzi, senza svegliarli.

A quest'ora mandava i primi mugugli, pensò; ora non muggie più; ossia, muggie, forse, lontana, chiamando... Sciocchezze!... E quelli là — e accennava al lettuccio — forse, sognano di guardarla presso il ruscelletto sul nuovo pascolo; perché hanno trovato anche un nuovo pascolo per lei!

Sentì il silenzio di là dalla parete, nella stalletta vuota, pesare sulla capanna dal tetto di segala, come in un deserto il silenzio pesa su una carovana perduta, e, brontolando: — dopo tutto era una bestia — con la mano rovescia, ruvidamente e quasi indispettito, si rasciugò qualche grossa lagrima che scendeva a rigargli la faccia.

EMILIO GIBARDINI.

*I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

\*\*\* Per la storia del giornalismo italiano.

È uscito in questi giorni il fascicolo di dicembre della *Rassegna storica del giornalismo italiano*, redatto per la *Rivista d'Italia*, dal nostro collaboratore prof. Luigi Piccioni dell'Università di Torino.

L'interessante fascicolo, oltre ad un ricco *Notiziario*, ad un abbondante *Questionario* ed alla consueta *Bibliografia*, pubblica un articolo di G. Rondoni su di un curioso *Giornale socialista fiorentino nel 1848-49*, la *Democrazia progressiva*, e adorna le sue pagine con bei fac-simili delle testate di alcuni giornali fiorentini del triennio 1859-61.

Notevole e d'attualità è specialmente una notizia, che spogliamo nel *Questionario*, intorno ad un «Nuovo straordinario globo areostatico» dell'inglese Green, di cui parla l'*Album* di Roma del 18 febbraio 1837.

Pare che questo areostato debba essere considerato come un vero e proprio dirigibile, perché l'articolista avverte che «per dirigersi a quietà atmosfera sonovi quattro ruote ad ali «da mulino ai due lati della navicella, le quali, «girando sul loro asse, prendono l'aria e fanno «l'ufficio delle ruote che spingono al corso nelle «acque le barche a vapore. Anche un timone «è adoperato qualche volta per dirigersi a linee «di traverso». E nell'articolo si racconta come l'areostato abbia fatto il 7 novembre 1836 un viaggio di 450 leghe in 21 ore da Londra ai pressi di Colonia sul Reno, portando il Green, che lo guidava, e alcuni suoi amici.

Con questo fascicolo la bella *Rassegna* del Piccioni, compie il suo secondo anno di vita.

\*\*\* Concorso scientifico.

La Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire 1000 a chi presenterà la migliore memoria sul seguente tema:

*Relazione del territorio collo Stato e diritti privati e pubblici che ne derivano.*

Le memorie, che devono essere presentate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 settembre 1916, dovranno essere scritte in italiano, latino o francese, stampate o dattilografate, non presentate ad altri concorsi e, se stampate, non anteriori alla data del bando, 4 gennaio 1915.

Qualora i concorrenti non appongano il proprio nome, le memorie dovranno essere contraddistinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

La memoria premiata dall'Accademia sarà pubblicata negli Atti, e l'autore avrà cento copie di estratti, quando ne sia presa speciale deliberazione. Delle memorie anonime, che non abbiano riportato né il premio, né l'accessit, si bruceranno le schede. Tutte le memorie inviate pel premio si conserveranno nell'archivio e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi giustificherà di averle presentate.

\*\*\* Concorso musicale per un «Canto della nuova Italia».

Nel suo numero di gennaio (anno XII) *Varietas* pubblica la poesia premiata per il *Canto della nuova Italia* secondo il giudizio della Commissione che era formata da D. Gnoli, G. A. Cesario, C. Corradino e G. Bertacchi. La stessa rivista bandisce ora il concorso per la musica, con oltre mille lire di premio.

\*\*\* Irnerio o Guarnierio?

Qual'è il vero nome del famoso giurista bolognese: Irnerio o Guarnierio? La questione è stata svolta nell'ultima tornata della R. Deputazione di storia patria di Bologna in una dotta memoria dell'avv. G. B. Palmieri.

Dopo aver affermato che il fondatore dello Studio bolognese non deve chiamarsi Irnerio, ma Guarnierio o Guarnierio, come è sempre detto nei testi più antichi, l'avv. Palmieri espone brevemente in qual modo avvenne una tale corruzione; quindi con minuti esami e raffronti viene a stabilire che parecchi trattati finora dubbi debbono attribuirsi a Guarnierio, quale per una ragione e quale per un'altra. Partendo poi dal concetto che al solo imperatore spettava il diritto di concessione della dichiarazione delle leggi, e tenendo conto di altri elementi di giudizio, egli crede che la vera origine dello Studio bolognese e della regolare interpretazione delle leggi possa fissarsi al 1118.

Ricorrendo poi fra breve il centenario d'Irnerio, il Palmieri ritiene che la Deputazione dovrebbe pensare a celebrare l'avvenimento, pubblicando gli scritti e i commenti dei due più grandi scolari di Irnerio: Vacario e Piacentino.

\*\*\* Una scultura rara storica.

Nella stessa tornata della R. Deputazione di Storia patria di Bologna il prof. Sighinolfi ha letto una memoria sopra una scultura antica assai importante per la storia bolognese del secolo XIII.

Premesso che le sculture del secolo XIII in Bologna sono molto rare, il prof. Sighinolfi nota che tra di esse ha un particolare valore una scultura posta in S. Francesco, per il fatto che al valore artistico unisce quello di avere un soggetto storico e politico. La scultura si riattacca alle tragiche lotte tra guelfi e ghibellini, che furono vivissime, a seconda che narrano le cronache e in specie il *Serventese* dei Lambertazzi e Geremei, lotte che finirono con la cacciata dei Ghibellini i quali si rifugiarono a Faenza di dove poi i Guelfi bolognesi tentarono nuovamente di cacciare. Secondo il riferente, la scultura che è comunemente detta la tomba dei cavalieri Lambertini, perchè anticamente trovavasi in una cappella di questa famiglia, si riferisce appunto al grande duello dei Lambertazzi e Geremei, ed ha un preciso sapore storico e politico. Il trittico che ha nel mezzo rappresentata la incoronazione della Vergine, a destra un cavaliere che protende la mano destra sul capo di un guerriero inginocchiato, a sinistra un religioso che posa la mano sul capo di un altro guerriero, si riferisce, secondo il Sighinolfi, alla pace del 1228, fatta per opera di Niccolò III: il cavaliere a destra è Bertoldo Orsini, il religioso a sinistra il card. Latino Frangipani o Lorenzo da Todi che difende il guelfo. La scultura poi, che ha gran valore artistico, può essere attribuita ad un seguace della scuola del Pisano.

\*\*\* I manoscritti di Gregorovius distrutti?

Salvo le debite smentite così frequenti a nostri giorni sopra le conseguenze della guerra, si annunzia che i manoscritti dello storico Gregorovius raccolti nel palazzo di città di Neidemberg siano andati distrutti per opera dei russi che hanno messo a ferro e a fuoco la città.

In Neidemberg nella Prussia orientale Gregorovius nacque nel 1821 e vi morì settant'anni dopo, lasciando ad essa i suoi manoscritti. Dicesi che dal fuoco non fu risparmiata pure la casa in cui il celebre storico di Roma vide la luce.

\*\*\* Tra le riviste.

Gabriele d'Annunzio ha donato a *Myrica* una suggestiva lirica che riuscirà certo gradita al pubblico italiano. Questa lirica che adorna il numero del 5 gennaio del valoroso periodico letterario ferrarese, è seguita da articoli e scritti eccellenti tra i quali una *novella* di Antonio Beltramelli, un articolo sulla guerra attuale di Emilio Bodrero, un altro articolo in cui il direttore Carlo Ungarelli prospetta la dolente figura di Maurice De Guérin. Inoltre Giuseppe Zucca agita la questione della rinascita delle arti decorative in Italia; Natale Sciala esamina taluni aspetti della critica letteraria antica e contemporanea e Alberto Neppi dedica una colorita prosa descrittiva alla Certosa di Ferrara.

Nel fascicolo 6 (nov.-dic.) del *Bollettino storico piacentino* si leggono i seguenti importanti scritti: Pietro Giordani e gli «Amici Pedanti» (Stefano Fermi) — Un curioso episodio di storia piacentina del primo Seicento (Umberto Benassi) — Il musaico pavimentario della basilica di San Colombano in Bobbio (X) — Investiture di nobiltà a famiglie piacentine (Paolo Falconi) — Note e comunicazioni: Letterati piacentini nell'«Ottocento» di G. Mazzoni (X) — Una tomba romana rinvenuta a Muradolo di Caorso (D) — Corrispondenti piacentini di Saverio Bettinelli (S. F.) — Un importantissimo carteggio giordaniano (X) — Per un elenco degli Arcadi piacentini (X).

Nell'*Archiginnasio* di Bologna (nov.-dic.) T. Casini continua la sua relazione storica sopra la «prima sessione del Collegio elettorale dei dotti di Bologna nel 1802»; W. Cesarini Sforza parla dell'«Ufficio bolognese dei Memoriali (secoli XIII-XV)»; F. Filippi della «Tomba di Alessandro V in Bologna»; Luigi Rava della «Setta degli Intrepidi». In foglio a parte A. Sorbelli continua il suo studio su «Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio» e A. Dallolio prosegue «La difesa di Venezia nel 1848 sui carteggi di Carlo Bert Pichat e di Augusto Aglebert».

Nel fascicolo 1° gennaio della *Rassegna Nazionale* notiamo tra gli altri pregevoli scritti una poesia «Canto dell'ora» di Luisa Anzoletti, un articolo dell'onorevole Nunziante su «L'Italia e la guerra»; altri articoli dell'on. Simoncelli, «Iniziando un corso di cultura»; di E. Vercesi, «La guerra europea vista da Vienna»; di O. F. Tencajoli su «Violante Visconti duchessa

di Clarenza». E poi una lettura dantesca sul «Canto II» tenuta da Giulio Urbini in Orsanmichele, e uno scritto di Giacomo Cottini su «L'abate Antonio Cesari giudicato da Antonio Rosmini».

Il primo numero del nuovo anno della *Rivista La Donna*, ornato d'una copertina riprodotte l'ultima fotografia dei Principini Reali, contiene, accanto ad una novella di Francesco Pastonchi e ad un racconto per bimbi della contessa Capello, un articolo sulla Croce Rossa inglese di Margherita Berio, un articolo di ricordi fiamminghi di Raffaele Calzini, una dissertazione di Cesarina Lupati Guelfi, articoli di Vanna Piccini e Clarice Tartufari sulla partecipazione delle donne italiane agli avvenimenti dell'ora presente, un articolo sulle Mode accompagnato da trenta e più figurini, nonché una pagina illustrata di lavori femminili, assieme a rubriche di cucina, di toilette, d'igiene.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. FABBRI. — *Sei anni e due mesi della mia vita. Memorie e documenti inediti a cura di N. Trovanelli*, Roma, Bontempelli, 1915, 1 vol. di pag. cc-544.

Nazzareno Trovanelli, di cui nessuno studioso di fatti e di memorie romagnole può ignorare le molte benemerenze, ha compiuto finalmente la grave e dotta fatica di illustrare la figura caratteristica di Eduardo Fabbri, poeta tragico, patriotta e prosatore di schietta natura italiana, in questo poderoso volume, in cui tra 198 pagine di notizie preliminari e 110 di notizie supplementari, sono pubblicate le memorie autobiografiche dello scrittore cesenate, nel quale si può dire si riassume la storia della Romagna nel Risorgimento italiano. E, per verità, in questo libro, che è una ricostruzione larga e felice di vita storica e morale, vive tutta la Romagna con le sue patriottiche aspirazioni, coi suoi generosi tentativi, coi suoi tristi dolori; dagli ultimi anni della patriarcale dominazione pontificia, attraverso la splendida parentesi napoleonica e la male accetta restaurazione teocratica, sino agli anni della rinnovata reazione successi al quadriennio 1846-49.

Sicchè l'opera, mentre illustra la grandezza spirituale e il valore morale di uno scrittore e di un cittadino, rimasto fino a ieri immeritatamente nell'ombra, riesce anche, per merito del Trovanelli, un repertorio ricco ed esauriente per gli studiosi di vicende e di memorie romagnole.

Il volume, ottimamente stampato da una modesta ma operosa tipografia cesenate, è stato con molta signorilità adornato da un fac-simile di un autografo del Fabbri e da otto incisioni fuori testo. — (L. P.)

## OPUSCOLI.

Un curioso episodio di storia piacentina del primo Seicento è raccontato da UMBERTO BENASSI in un estratto del «Bollettino storico piacentino» (fasc. 6°, a. IX). In queste poche pagine il Benassi ci presenta un quadro degli intrighi che si svolsero intorno a fra' Giacinto dei marchesi Natta di Casalmonteferrato, cappuccino predicatore la cui eloquenza suscitava deliri medievali nel primo quarto del secolo decimosettimo.

Pare che il buon frate non avesse peli sulla lingua e non tenesse in «quella considerazione che nel parlare si dovrebbe avere, et di non toccare sul vivo i ministri di V. A. Ser.ma (il duca Ranuccio) inde ire e complotti contro di lui. Fra' Giacinto con le sue prediche era riuscito a suscitare tale fanatismo da creare compagnie di penitenti, composte di migliaia di uomini e donne che si mostravano in pubblico scalzi, vestiti di sacco, con grandi croci sulle spalle, corone di spine, ceppi ai piedi, catene al collo. Le processioni di questi penitenti ricordavano le scene più fantastiche del medioevo, le quali certo non potevano non creare disordini. Ad esse cercarono opporsi il Farnese, arrabbiatissimo, il Padre inquisitore, i frati domenicani.

All'umile fraticello furono tesi non pochi tranelli; fu mandato in altre città, fu posto in mala vista all'Inquisizione; ma sembra che il destino lo proteggesse poichè egli non soccombette e tutti gli sforzi di Ranuccio I per colpirlo riuscirono vani. Più che la narrazione d'un episodio, il Benassi ci offre la descrizione eloquentissima d'un periodo di storia secentesca.

La necessità dell'autocrazia di ARNONE SCOTTI. (Senigallia, Tip. Paccini). — Ecco uno scritto che non andrà a genio ai fautori delle democrazie di qualunque tinta. Lo Scotti sostiene che l'autocrazia è il rimedio indispensabile a tutte le aberrazioni sociali; secondo lui, per quanto il governo autocratico non sia perfetto, egli è sempre il meno imperfetto.

L'idea storica alquanto ai tempi nostri: ad ogni modo può essere lodato chi, come lo Scotti, ha il coraggio di esprimerla senza sottintesi.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*  
Roma 1915 — Tipografia F. Centenari